faccia ai giudici avevano confessato di essere cristiani con pericolo prossimo di essere sottoposti a tormenti e condannati alla morte; benchè talvolta non avessero a soffrire altro che la prigione.

*Estorri.* Estorre, parola latina che significa esule, era il nome con cui erano indicati quelli i quali per timore di non poter reggere ai tormenti abbandonavano ricchezze, patria, parenti, amici, e andavano a stabilirsi in paesi esteri ossia stranieri. Essi confessavano la fede piuttosto coi fatti che colle parole, secondo il consiglio del Salvatore che disse: « Quando siete perseguitati in una città, fuggite in un'altra.» Così fecero s. Paolo primo eremita, s. Atanasio vescovo di Alessandria, ed altri.

*Professori* poi erano quelli, che trasportati dall'amore di Dio e spinti dal desiderio di morire per la fede, si offrivano spontanei ai carnefici, pronti a patire qualsiasi atroce tormento. Di questi meritarono lode ed ammirazione solo quelli, che vennero a questo eccesso di eroismo spinti da una grazia particolare dello Spirito Santo. Ma coloro che vi si mossero solo per un cotale entusiasmo, o per un certo impeto di natura, si resero colpevoli; di che la Chiesa li ha piuttosto riprovati come audaci, che lodati come zelanti.



## CAPO XVIII.

*Scisma di Novaziano. — Primo antipapa. — Interrogatorio. — Carcere e martirio di s. Cornelio e de' suoi compagni.*

*Scisma di Novaziano.* L'autore del primo scisma (1), ovvero della prima rottura contro l'unità della Chiesa cattolica, fu Novaziano. Un certo Novato di Cartagine aveva messo sossopra quella chiesa, mentre s. Cipriano a cagione delle persecuzioni viveva in esiglio. Vago di gloria Novato recavasi a Roma a fine di propagare colà i suoi errori. Ivi trovò Novaziano che ambiva di essere fatto papa invece di san Cornelio. Al tempo di sua giovinezza Novaziano, essendo ancora idolatra, era stato posseduto dal demonio: liberatone per opera degli esorcisti, deliberò di abbracciare la fede. Mentre era catecumeno e facevasi istruire nel Vangelo cadde malato, perciò gli fu amministrato il Battesimo sul suo letto. Egli per altro non morì, ma guarito non ricevè il sacramento della

(1) Scisma, ossia scissura è il peccato che commettesi da quei cristiani, i quali non volendo sottomettersi al loro legittimo pastore, qual è il vescovo o il papa, si eleggono un altro pastore, e si fanno una chiesa separata. Lo scisma per sè è un peccato diverso dall'eresia, la quale consiste nel negare qualche verità espressamente definita dalla Chiesa. Ma un cristiano non può essere scismatico a lungo tempo, senza cadere nell'eresia.

Confermazione, nè le altre cerimonie del Battesimo, che gli furono differite, perchè sembrava molto instabile nella religione. Tuttavia riuscì a farsi consacrare prete contro alla consuetudine invalsa di non ordinare coloro, che erano stati battezzati a letto in occasione di grave infermità. Sopravvenuta la persecuzione, Novaziano si tenne chiuso in casa. I diaconi lo invitavano di andare anch'esso ad assistere i suoi fratelli pericolanti, ma egli datosi a trasporti di collera, si separò da loro, dicendo che ei non voleva più essere prete.

Novato, il quale desiderava soltanto di trovare un uomo turbolento, si unì tosto a Novaziano, e cominciò ad insegnare il contrario di quanto aveva fino allora insegnato. In Cartagine insisteva che dovessero assolversi gli apostati, ed ora in Roma dolevasi della troppa facilità colla quale gli apostati venivano ammessi alla penitenza.

*Primo antipapa.* Malgrado tutti i raggiri di Novato e de' suoi amici, venne eletto papa Cornelio. Novaziano, vedutosi deluso nelle sue speranze, protestò che non aveva ambito il pontificato; ma il suo operare smentì ben tosto quanto diceva: imperciocchè come vide Cornelio in possesso della sede, si associò con Novato a fine di eccitare tumulti. Volendo ad ogni costo essere papa, chiamò a Roma alcuni vescovi; e fattili chiudere in casa sua, di notte avanzata con modi indegni li costrinse a consacrarlo, come se



la Sede Romana fosse tuttora vacante. Tale fu l'ordinazione di Novaziano, primo antipapa, e primo capo di scisma (propriamente detto) nella Chiesa cattolica.

Allo scisma egli aggiunse l'eresia, sostenendo che la Chiesa non poteva dare la pace nè assolvere coloro che erano caduti in tempo di persecuzione, ancorchè facessero penitenza del loro peccato e supplicassero la Chiesa a perdonarli in nome di G. C. Condannava ancora le seconde nozze; di che i suoi discepoli furono detti *catari*, vale a dire *puri* o *puritani*, perchè andavano vestiti di bianco, affettando la virtù della continenza, a cui per altro facevano enormi oltraggi (1). Per ritenere i suoi seguaci nello scisma Novaziano nel distribuire la santa Eucaristia pigliavali per ambe le mani e facevali giurare in questi termini: « Giurami pel corpo e pel sangue di nostro Signor G. C. di non mai più abbandonarmi per ritornare a Cornelio. » Soltanto agli sciagurati che rispondevano: « Non ritornerò più a Cornelio, » egli dava

(1) Ella è cosa degna di osservazione, e che ci serve di utile ammaestramento, il vedere come in tutto il corso della storia ecclesiastica si trovino eretici, i quali per meglio ingannare gli incauti ostentano severità e rigore nelle pratiche della lor vita. Così, tre secoli sono, fra i protestanti sorse pure una setta che si chiamò dei *puritani*, perchè tra le altre cose abborrivano dai sollazzi in se stessi non illeciti. Il demonio, come dice s. Paolo, si trasforma in angelo di luce, coprendo le sue menzogne con certe lustre di virtù e di austerezza.

sacrilegamente l' Ostia santa, e permetteva di inghiottirla.

*Interrogatorio di s. Cornelio.* Sì per la persecuzione che tuttora infieriva, come per le turbolenze suscitate da Novaziano, il pontefice Cornelio dovette allontanarsi da Roma e recarsi a Civitavecchia, ove le molte lettere che egli scriveva ogni dì, ed il concorso che da tutte le parti a lui si faceva, dimostravano che Roma, per quello che riguardava i cristiani, erasi quasi colà traslocata. Per questo l' imperatore richiamò Cornelio nella capitale a farsi rendere conto dei disordini che, come egli diceva, per cagion sua ogni giorno avvenivano. Fattoselo condurre alla sua presenza di notte tempo, cominciò ad interrogarlo così: « Ti pare, o Cornelio, di fare quanto dovresti? Perchè non porti rispetto ai nostri Dei, non ubbidisci ai precetti imperiali, e non temi le mie minacce? anzi vai scrivendo lettere ai nemici della repubblica a danno della medesima? »

Cornelio prese con calma a rispondergli: « Le lettere che ho scritte, e le risposte che ho ricevuto non riguardano per nulla gli affari della repubblica. Questi scritti trattano soltanto della lode e della gloria di G. C. mio Dio. Posso assicurarti, che quanto feci e dissi non ha altro scopo che di procurare la salute delle anime. » L'imperatore comandò che il papa fosse allontanato dalla sua presenza, e battuto nella faccia con un mazzo di funicelle, alla cui estremità erano legate altrettante palline di piombo. *Ut os eius plumbatis caederetur (Acta mart. s. Corn.).*



*Carcere e martirio di s. Cornelio.* Poscia l'imperatore comandò che Cornelio fosse condotto in prigione, ove la divina Provvidenza dispose che guadagnasse alla fede il custode della carcere, di nome Cereale. Questi, mosso dalla santità che il Vicario di G. C. nelle opere e nelle parole manifestava, lo pregò di venire in casa sua per visitare Salustia, sua moglie, la quale da quindici anni giaceva in letto paralitica. Cornelio andovvi con due sacerdoti ed un chierico lettore. Alzati gli occhi al cielo, Cornelio così pregò: « Signore Iddio creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, tu che nella tua grande misericordia sei venuto dal cielo in terra per salvare noi miserabili peccatori; tu rendi la primiera sanità a questa tua serva inferma, ed usa misericordia con essolei siccome la usasti col cieco nato del Vangelo, per far conoscere la tua gloria ed esaltare il tuo santo nome. » Quindi presa l'inferma per mano: « In nome di Gesù Nazareno, le disse, alzati e cammina. » Come il cieco nato alle parole del Salvatore ebbe la vista, così Salustia perfettamente guarita si alzò gridando ad alta voce: Veramente G. C. è Dio, ed è figlio di Dio. Di poi illuminata dalla grazia del Signore disse a san Cornelio: Io ti prego per solo amore di G. C. che ci amministri il battesimo. Ciò detto coi primi

passi, che fece dopo quindici anni di paralisia, andò a prendere acqua e la portò al Pontefice perchè la battezzasse. Testimonii di quel miracolo molti soldati e gli stessi carcerieri dimandarono di essere battezzati. Cornelio dopo la necessaria istruzione amministrò loro il battesimo, e per ringraziar degnamente il Signore offrì per loro *sacrificium laudis*, cioè il santo sacrifizio della messa. Di poi tutti parteciparono del corpo e del sangue di nostro Signor G. C.

Informato l'imperatore di quanto era avvenuto nella casa di Cereale, arse di sdegno, e ordinò, che tutti que' novelli cristiani col pontefice fossero condotti nella via Appia a fare un sacrifizio a Marte, pena la morte a chi si fosse rifiutato. Nel cammino s. Cornelio incontrò l'arcidiacono Stefano, cui raccomandò di distribuire il più presto possibile ai poveri i pochi danari che rimanevano a disposizione della Chiesa. Giunti al luogo stabilito, le guardie, scorgendo inutile ogni tentativo, eseguirono gli ordini ricevuti. Al santo Pontefice fu tagliata la testa il 14 di settembre del 255 dopo che ebbe governata la santa Sede circa due anni. Cereale, e Salustia con altri venti furono nel medesimo tempo martirizzati.



## CAPO XIX.

*S. Sisto II e i Sabelliani. — Ottava persecuzione — S. Lorenzo. — Martirio di s. Cipriano. — Il giovanetto Cirillo. — Morte di Valeriano. — Aureliano e la nona persecuzione. — Eresia di Manete.*

*S. Sisto II e i Sabelliani.* A s. Cornelio succedette s. Lucio, che tenne la Sede solo sedici mesi; e poi, caduto lui sotto la spada della persecuzione, venne eletto s. Stefano. Martirizzato anch' esso dopo tre anni di pontificato, montò sul trono di s. Pietro Sisto II ateniese, il quale tenne il pontificato appena un anno. La cosa che occupò assai il suo zelo fu l'eresia de' Sabelliani, così detta da Sabellio che ne fu l'autore. Nato costui in Tolemaide cominciò a spargere i suoi errori nel 250. Fra le altre stranezze diceva che non eravi distinzione reale tra le persone della SS. Trinità, e che il Padre era la stessa persona che il Figliuolo e lo Spirito Santo.

S. Dionigi, vescovo di Alessandria, fu il primo a levarsi contro ai nuovi errori. Da prima li combattè coraggiosamente colla voce, poscia pose in iscritto la dottrina dei Sabelliani insieme colla loro confutazione, e la mandò in forma di lettera al Sommo Pontefice. S. Dionigi scrisse più altre lettere a s. Sisto per consultarlo in alcune difficili questioni. « Fu a me

deferito, dice s. Dionigi, un caso intorno a cui non oso pronunziare definitivo giudizio, perchè temo di sbagliarmi. *Consilium quaero, tuamque vehementer exposco sententiam.* Chiedo il tuo consiglio, e con viva istanza dimando che su questa materia tu proferisca la tua sentenza. » Il pontefice esaminò il caso, e trovò che le ragioni esposte lasciavano luogo a vero dubbio sulla validità del Battesimo amministrato da certi eretici a cagione del modo usato da essi nel conferirlo; perciò rispose che si dovesse rinnovare questo Sacramento sotto condizione, non perchè fosse amministrato da un eretico, ma perchè sembrava essersi ommesse cose essenziali (V. Bar.). Questa è la regola che segue tuttora la Chiesa cattolica quando accoglie nel suo seno coloro i quali sono stati battezzati nell'eresia. Essa tiene per valido il battesimo amministrato dagli eretici, se essi lo hanno amministrato nel modo stabilito da G. C.; ma quando vi hanno dubbi ragionevoli, che questo modo non sia stato osservato, allora essa, temendo che quel battesimo sia stato invalidamente amministrato, lo fa amministrare di nuovo sotto condizione.

*Ottava persecuzione. S. Sisto e s. Lorenzo.* L'ottava persecuzione ebbe origine dalla stolta promessa fatta da' sacerdoti idolatri all'imperatore Valeriano, cui facevasi sperare una grande vittoria ove avesse annientato il cristianesimo.

Fra i più illustri martiri di questa persecuzione si annoverano s. Sisto II papa e s. Lorenzo. Quel coraggioso pontefice, dopo avere sostenuto carcere, insulti, fame e sete, e mostrata eroica fermezza davanti ai giudici ed allo stesso imperatore, finalmente fu condannato alla morte. Mentre era condotto al supplizio, s. Lorenzo, suo diacono, l'accompagnava colle lagrime: « Ah! dove ne vai, diceva, o Padre santo, senza di me tuo ministro.....? » A cui egli rispose: « Fatti animo, fra tre giorni mi seguirai. A me, come vecchio, si conviene una lotta meno dura; ma a te, che sei giovane, si prepara un combattimento più atroce. Frattanto dispensa le sostanze che ti furono affidate pei poveri. » Egli coronava le sue fatiche con aver tronca la testa l'anno 261.



La predizione del Papa intorno al suo diacono si avverò a puntino. Il prefetto di Roma ordinò a s. Lorenzo di consegnargli sull'istante i tesori della Chiesa. Il santo diacono rispose, quei tesori non essere più in suo potere, ma già tutti distribuiti ai poveri. Per quella risposta sdegnato il tiranno, gli fece prima patire orribili torture, e finalmente stendere il corpo sopra una graticola arroventata. Il coraggioso martire sembrava insensibile al dolore, e dopo qualche tempo diceva al tiranno: « Fammi voltare dall altra parte, chè sono arrostito abbastanza da questa. » Voltato che fu: « Le mie carni sono cotte abbastanza, gli disse, se vuoi, potresti cibartene. » Egli proseguiva in questa eroica

fermezza fino all'ultimo respiro. Il suo martirio fece tale impressione, che vari senatori romani si recarono ad onore di portarne il cadavere sulle loro spalle sino al cimitero di Ciriaca nell'Agro Verano (1). Colà fu seppellito, ed ivi poscia Costantino fece innalzare una basilica che ancora esiste.

*Martirio di s. Cipriano.* S. Cipriano fu eziandio martire dell'ottava persecuzione. Nato in Cartagine da ricchi genitori pagani, per divina disposizione incontrò un amico che fecegli conoscere la verità della fede. Vi aderì Cipriano, e ricevuto il battesimo, vendette tosto i suoi beni, ne distribuì il prezzo ai poveri, e si ritirò dal mondo. Avutasi contezza della santità sua e del suo ingegno, malgrado ogni sua resistenza, con universale applauso fu innalzato alla sede episcopale di sua patria. È impossibile dire quanto egli abbia operato nel propagare il vangelo, nel confutare a viva voce, con iscritti e con miracoli gli eretici, e nel confortare quelli che erano condotti al martirio. Accusato come cristiano e come capo di cristiani fu condannato a morte. A quella notizia esclamò: « Grazie a Dio, il quale degnasi liberarmi dalla prigione del mio corpo. » Giunto al luogo del supplizio depose il mantello cogli abiti vescovili, mostrando tanta serenità, che lo stesso carnefice vacillava nel compiere il suo ferale uffizio. Il martire gli fece animo, ordinando che gli si pagassero venticinque monete. Si bendò gli occhi da se stesso, ed ebbe tronca la testa il 14 settembre nel 258, appunto il giorno in cui un anno prima aveva predetto che consumerebbe il suo martirio.

(1) Il capo di questo martire si conserva incorrotto in una cappella del Quirinale a Roma.



*Il giovanetto Cirillo.* A Cesarea in Cappadocia il giovanetto Cirillo glorificò anch' esso pubblicamente il nome di G. C. Cacciato dalla casa paterna e privo di ogni sussistenza, e tuttavia rimanendo costante nella fede, il giudice lo chiamò a sè, e colle lusinghe tentò di vincerlo, offerendosi mediatore tra lui e i suoi genitori. « Io provo una vera gioia, rispose coraggiosamente il fanciullo, nel soffrire il disprezzo e le ripulse; bandito dalla mia casa, so che me n'è destinata un' altra infinitamente più bella; e la morte che tu riguardi come il più terribile de' mali è la porta che mi condurrà alla gloria. » Il giudice per impaurirlo finse volerlo sottoporre ai tormenti. Il giovane eroe non cambiò di colore, anzi accelerò il passo verso il fuoco in cui facevasi mostra di volerlo gettare. Quando poi ne fu allontanato e ricomparve innanzi al giudice: « Tiranno, gli disse, tu mi hai fatto ingiuria richiamandomi dalla morte. Ferro e fuoco ecco i doni che ti chieggo. » Gli astanti piangevano in udirlo parlare così, ma egli disse loro: « Dovreste anzi rallegrarvi meco e prendere parte al mio trionfo. Voi non sapete qual

regno mi sia preparato, e qual felicità mi aspetti. » Sino alla morte egli stette fermo in queste ammirabili disposizioni.

*Morte di Valeriano.* La promessa fatta dai sacerdoti idolatri a Valeriano di una segnalata vittoria contro ai Persiani fallì totalmente; anzi in una battaglia lo stesso imperatore cadde nelle mani di Sapore re di quella nazione. Il fiero persiano lo fece porre in catene, lasciandogli indosso gli ornamenti imperiali; e quando montava a cavallo, il costringeva a prostrarsi dinanzi a lui, e gli poneva il piede sul collo come sopra una staffa. Da ultimo ordinò che fosse scorticato vivo, il suo corpo salato e la pelle tinta in rosso venisse conservata in obbrobrio di un tal persecutore dei cristiani. Così Iddio manifestò la sua giustizia: e la maledizione divina passò ancora sopra tutta la stirpe di Valeriano; giacchè suo figlio, che dopo lui fu gridato imperatore, venne trucidato dall'esercito dell'Illiria. Gli succedette Gallieno che fu eziandio tolto di vita. Lo stesso figlio col fratello di Gallieno furono precipitati dall'alto del Campidoglio. Così la stirpe di quel tiranno restava del tutto spenta.

*Aureliano e la nona persecuzione.* La nona delle grandi persecuzioni suscitate contro alla fede di Cristo è attribuita ad Aureliano. Questo imperatore per altro da principio si mostrò favorevole ai cristiani, e ne diede bella prova col fatto seguente. Paolo di Samosata deposto



dalla sede di Antiochia ricusava di cedere il palazzo episcopale al suo successore. Dopo inutili istanze i cattolici ne porsero querela ad Aureliano, il quale, esaminata la questione, diede in proposito questa memorabile sentenza: « La casa vescovile sia data a colui, al quale la concedono i prelati italiani della religione cristiana, e il pontefice romano, » vale a dire il vescovo di Roma e il suo clero. Questa sentenza c'insegna due cose importantissime. Primieramente che la venerazione dei fedeli verso il romano pontefice siccome loro capo supremo era sì notoria a quei tempi, che dagli stessi gentili non era disconosciuta. Aureliano vide che per fare giustizia ai cristiani di Antiochia in cosa appartenente ai loro interessi religiosi, la via più certa era di rimetterla al giudizio del papa, promettendo di farne eseguire la sentenza. Il medesimo fatto convince ancora di errore coloro i quali pretendono che la Chiesa nei primi tempi non possedesse beni stabili.

Questo imperatore istigato dai pagani stava per sottoscrivere un terribile editto contro ai cristiani, quando atterrito dal fulmine caduto a' suoi piedi, sospese per allora il sanguinoso disegno. Ma lo eseguì poco appresso. Guari per altro non andò che Aureliano venne assassinato dal proprio segretario e così terminava la persecuzione (An. 275).

*Eresia di Manete.* L'eresia de' Manichei è così detta da Manete suo autore. Nato schiavo

nella Persia fu riscattato da una vedova caritatevole, la quale non avendo prole lo instituì erede delle molte sue ricchezze. Fra le sostanze di quella eredità Manete trovò un libro, dal quale trasse le più infami stravaganze. Credendosi perciò divenuto uomo divino, addimandavasi paraclito, ossia lume del genere umano; insegnava, che vi sono due Dei, l'uno buono e operatore del bene, l'altro cattivo e operatore del male. Proscriveva la limosina, i Sacramenti, il culto delle sante immagini, e negava che G. C. si fosse incarnato. Col capo pieno di queste stranezze pretese ben anco di far miracoli, e si offerì di guarire il figlio del suo re pericolosamente ammalato; ma il fanciullo morì, e l'impostore venne messo in prigione. Essendo tuttavia riuscito ad ingannare la vigilanza delle guardie, fuggì dal carcere, uscì dal regno, e per dare credito a' suoi errori andò a disputare col vescovo di Cesarea; poscia con s. Trifone, da' quali rimase sempre confuso e coperto di vergogna. Il popolo irritato delle sue bestemmie minacciò di lapidarlo; allora egli prese la fuga e ritornò in Persia, dove cadde nelle mani del re, il quale ordinò fosse scorticato vivo. Il suo corpo fu gettato alle fiere, e la pelle attaccata ad una porta della città (An. 277). Ma disgraziatamente non si estinse con esso il sistema delle sue dottrine assurde, e la setta de' Manichei si propagò in guisa, che ancora dieci secoli dopo diedero gravissimi disturbi alla Chiesa.



## CAPO XX

*S. Caio, e la decima persecuzione. — S. Marcellino e la Legion tebea. — Martirio della medesima. Era dei Martiri — Decreto di Diocleziano. — Sua fine infelice.*

*S. Caio e la decima persecuzione.* A s. Sisto II succedeva s. Dionisio che governò la Chiesa undici anni e tre mesi. A lui successe s. Felice, che sedette sulla cattedra di s. Pietro circa tre anni: dopo fu promosso s. Eutichiano, che tenne il pontificato per anni otto e mesi dieci; e sì l'uno come l'altro furono martiri. Dopo il martirio di san Eutichiano veniva eletto papa s. Caio nipote dell'imperatore Diocleziano, di Salona, città sulla costa dell'Adriatico. Nato da nobili e ricchi genitori fu mandato a Roma per attendere agli studi, ed ivi avuta occasione di conoscere la santità del Vangelo, si fece cristiano; e più tardi abbracciò lo stato ecclesiastico. Avendo faticato molto sotto al pontificato di s. Felice e di s. Eutichiano, quando quest'ultimo riportò la corona del martirio, egli ne divenne successore nel 283. Nel secondo anno del suo pontificato (284) scoppiò la terribile persecuzione di Diocleziano, che di tutte le antecedenti fu la più sanguinosa (1). S. Caio,

(1) Quando Diocleziano salì sul trono, ordinò che ognuno dovesse datare i fatti ed i pubblici scritti dall'anno in cui egli era stato proclamato imperatore; quindi quell'anno 284 diede

come nipote dell'imperatore, non mancò di far vive rimostranze; ma tutto inutilmente, che anzi per fare cosa grata a' pagani, si rinnovò il decreto imperiale, per cui l'idolatria era proclamata la sola religione dell' impero. Nello stesso decreto si aggiungeva che niuno potesse più nè vendere nè comprare cosa alcuna, se prima non offeriva incenso agli idoli. Quindi sugli angoli dei palagi, delle vie, delle piazze, accanto ai pozzi, alle fontane, alle botteghe de' commestibili eransi poste delle statuette rappresentanti idoli; e niuno poteva fare acquisto di cosa che fosse, se prima non faceva sacrifizio a quell'idoletto. Nei quattro primi anni del suo pontificato Caio potè dimorare con qualche sicurezza nella casa di Gabinio suo fratello; ma nel furore della persecuzione dovette egli pure ritirarsi nelle grotte e nelle catacombe per compiere gli uffizi del sacro ministero. Di là non di rado usciva a soccorso di quelli, che erano in pericolo. Sebbene Diocleziano desiderasse la distruzione dei cristiani, tuttavia sentiva ripugnanza a condannare s. Caio, il quale, come suo stretto parente, gli era stato custode dell'infanzia. Egli stesso poi conosceva essere Caio un uomo di grande virtù, e come tale lo aveva sempre amato e venerato. Ma infine si risolse a

principio all'era di Diocleziano. Ma gli Egiziani che furono terribilmente perseguitati cominciarono a chiamarla *Era dei martiri*, denominazione che fu di poi mantenuta dai cristiani per esprimere il sanguinoso regno di Diocleziano. V. Scaligero, libro 5.



pronunciare anche contro di lui la sentenza di morte; tanto era l'odio che portava alla religione cristiana. Per salvare almeno le apparenze, e non comparire carnefice della sua famiglia, comandò che la sentenza fosse in segreto e notte tempo eseguita. Così s. Caio subì il martirio l'anno 296, dopo dodici anni e più di pontificato.

*S. Marcellino e la Legione tebea.* Morto san Caio un sacerdote diede sepoltura al prezioso di lui cadavere. Quel sacerdote era s. Marcellino, che gli succedette nella santa sede. Sul principio del suo pontificato vennero a Roma i soldati della Legione tebea guidati da s. Maurizio. Questa legione era così appellata, perchè i militi che la componevano solevano coscriversi e radunarsi in Tebe, celebre città dell' Egitto. Dovendosi intraprendere una pericolosa guerra contro ai Bagaudi, popoli della Gallia, Massimiano, creato da Diocleziano suo collega nell'impero, fece venire dall'Oriente quella legione, che fra le milizie romane si segnalava per valore e fedeltà. Venendo in Italia que' soldati passarono per Gerusalemme, ove parecchi, i quali erano ancora catecumeni, ricevettero il battesimo per mano di s. Zambda, vescovo di quella città (V. Bar. An. 297).

Giunti a Roma presentaronsi al papa, supplicandolo di amministrare la santa Cresima a quelli che non l'avevano ancora ricevuta. Il santo pontefice accertatosi, che erano bastevolmente istruiti, conferì loro quel Sacramento,

e sul fine della sacra cerimonia prese a parlare così: « Miei figliuoli, andate e fatevi in ogni luogo conoscere degni soldati di G. C., pronti a morire quando che sia piuttosto, che contaminare la purezza di quella fede che or ora avete ricevuta » (Bar., luogo citato).

*Martirio della Legione tebea.* Da Roma attraversarono l'Italia, e valicando le Alpi Pennine, là ove ora sorge il Gran s. Bernardo, andarono a raggiungere Massimiano, che col resto dell'esercito li attendeva nelle pianure del Vallese presso una città allora detta Ottoduro, ed oggi Martigny. Massimiano accortosi che in quelle parti erano molti cristiani, volle che tutti i suoi soldati dessero mano a perseguitarli e farne strage, e frattanto prendessero parte ai sacrifici che d'ordine suo s' offerivano alle divinità dell' impero. Tre cose esigeva adunque immantinente Massimiano: che tutto l'esercito facesse un sacrifizio agli Dei; giurasse fedeltà all' imperatore invocando i suoi idoli; promettesse di andar in cerca di cristiani per metterli a morte quali nemici degli Dei e dell' impero. Tutti i soldati idolatri ubbidirono senza indugio; ma non già i valorosi Tebei. Non appena Maurizio loro capo conobbe questa deliberazione, determinò insieme con tutti i suoi soldati di resistere a questi ordini perchè ingiusti. Egli colla legione era a dieci miglia lontano dall' imperatore, in un luogo allora detto Agauno, ed ora s. Maurizio



a piè del Gran s. Bernardo. Massimiano, informato della loro resistenza, diede ordine che la Legione tebea fosse la prima ad eseguire i suoi comandi, minacciando gli effetti del suo sdegno a chi non ubbidisse. I Tebei risposero ad una voce: *Christiana religione impedimur:* Noi ne siamo proibiti dalla cristiana religione. Incollerito per tal rifiuto l'imperatore comandò che i Tebei fossero decimati, che cioè di ogni dieci fosse fatto morire uno tirato a sorte. La decimazione fu eseguita; ma la costanza dei Tebei non venne meno, tanto che Massimiano comandò si facesse una seconda decimazione. Ma quei prodi ben lungi dall'opporsi colla forza, si sottomisero con gioia alla spietata carneficina: anzi i superstiti invidiavano la sorte dei compagni uccisi per la fede. Siccome tutti erano fermi nella fede, così fu finalmente ordinata una strage generale, in guisa che la intera legione, composta di circa 6666 (1) soldati, venne circondata dall'esercito, e tutta passata a fil di spada. Questo fatto compievasi il 22 settembre del 297. S. Avito, vescovo di Vienna in Francia, facendo l' elogio di questa legione di soldati

(1) Non tutti i 6666 soldati erano là; di questi parecchi non erano ancora arrivati, ed altri fuggirono per recarsi a disseminare la fede tra gli idolatri. Massimiano per altro mandò a cercarli dove erano per metterli alla morte. Perciò molti dei soldati Tebei furono martirizzati in vari luoghi distanti assai l'uno dall' altro; e non pochi colsero la palma del martirio in diverse parti del Piemonte.

martiri, dice che nessuno di essi perì, perchè tutti morirono per G. C.

*Era dei martiri.* Erano già trascorsi diciott'anni da che Diocleziano e Massimiano governavano l'impero; e sebbene in quello spazio di tempo i cristiani fossero sempre stati perseguitati, tuttavia la persecuzione era lungi dall'essere giunta a quella spaventevole fierezza a cui arrivò negli ultimi anni del regno di Diocleziano. Sul finire dell'anno 302 egli trovavasi in Nicomedia con Galerio, già stato creato suo Cesare nell'impero d'Oriente. Costui spinto da odio implacabile contro la religione di Cristo diceva all'imperatore: « È tempo di finirla con questa genìa di cristiani; costoro sono gente ostinata, e finchè ve ne sarà uno sulla terra, vi sarà una semenza di sventura nell'impero. » Diocleziano era di età avanzata, e sebbene detestasse la nostra santa religione, tuttavia aveva dovuto più volte ammirare la fedeltà e virtù eroica dei cristiani. Ricordava le belle qualità di suo fratello s. Gabinio, dei suoi nipoti s. Caio papa, Claudio, Massimo e di molti loro compagni da lui già condannati a morte. Ricordava eziandio il senno di Cromazio prefetto di Roma, di Sebastiano, generale delle sue truppe, ed altri prodi fatti morire per la fede. Era eziandio recente il fatto della Legion tebea, martirizzata dal suo collega Massimiano. Nè l'imperatore ignorava come sua moglie Serena, Valeria sua figlia e molti altri della corte, da lui molto



amati, erano cristiani. Perciò non è cosa senza pericolo, rispondeva a Galerio, il turbare ancora una volta la pace dell'impero e versare fiumi di sangue. Del rimanente i supplizi non otterranno alcun risultamento, perchè i cristiani non desiderano altro che di morire. Galerio domandò il parere dei ministri di Stato, i quali, per non incorrere nello sdegno di lui, diedero il voto per la persecuzione. Esitando tuttora l'imperatore, volle che si consultasse Apolline. L'oracolo diede questa risposta: « I giusti sparsi sopra la terra m'impediscono di parlare. » Fu dimandato ai sacerdoti dell'idolo chi fossero i giusti, e ne ebbero la risposta che con quel nome erano designati i cristiani.

*Nuovo decreto contro i cristiani.* Allora Diocleziano sottoscrisse il fatale decreto di universale esterminio dei cristiani colla data 23 febbraio 303. Fra le altre iniquità prescriveva le seguenti: « Le chiese dei cristiani saranno tosto uguagliate al suolo; i loro libri consegnati alle fiamme; ogni nostro suddito, riconosciuto cristiano, sia immantinente spogliato delle sue sostanze, de' suoi impieghi, delle sue dignità e condannato a morte. Egli potrà essere citato e tradotto avanti ai tribunali, ma non potrà nè citare nè far tradurre in giudizio altrui. Anzi non potrà neppure dimandare cose a lui rubate, nè riparazioni d'ingiurie o di qualsiasi oltraggio. Gli schiavi fatti liberi ritorneranno schiavi per ciò solo che sono cristiani. »

In forza di questo infernale editto i cristiani erano posti fuori della legge, cioè non potevano più godere dell' appoggio delle autorità civili; sì che ognuno poteva impunemente insultare, disprezzare, spogliare, derubare un cristiano, senza che egli si potesse in modo veruno difendere. Un decreto speciale comandava che tutti i libri dei cristiani fossero consegnati alle fiamme, pena la morte a colui, presso al quale si fosse trovato un libro della religione cristiana.

Un terzo decreto era diretto contro ai vescovi e sacerdoti, i quali dovevano di preferenza essere cercati a morte. Massimiano confermò in Occidente quanto il suo collega aveva stabilito nella parte orientale dell'impero.

*Effetto di questa persecuzione.* Questa persecuzione non sortì l'effetto che gli idolatri si aspettavano; nè ad altro riuscì, che a mostrare viemaggiormente la divinità della nostra santa religione; imperocchè in ogni parte dell' impero i cristiani sopportarono i tormenti, e versarono il sangue piuttosto che rinunciare alla fede. Il cielo si popolò di santi martiri, la Chiesa risplendette per l'eroica virtù de' suoi figliuoli e quelli che per timore delle pene apostatarono, terminata la persecuzione, con penitenza sincera ritornarono al seno della Chiesa loro madre; e così gli sforzi di Satana per distruggere la religione di G. C. servirono solo a farla maggiormente trionfare. In questi supremi momenti



il papa Marcellino si circondò di uomini valenti nel predicare la verità del vangelo con zelo e fermezza anche a fronte dei pericoli, e con essi lavorò indefesso finchè ebbe tronca la testa il 26 aprile nel 304.

*Fine di Diocleziano.* Come Diocleziano sottoscrisse il sanguinoso editto sopra narrato, cominciarono a cadere sopra di lui gravi sciagure. Galerio, che lo aveva spinto a perseguitare i cristiani, si ribellò, minacciandolo di morte se non abdicava. Diocleziano stanco dall'età e dalle fatiche, cedendo alla violenza inflittagli dal suo figlio adottivo, rinunciò al trono e si ritirò in Salona sua patria. Ma la mano di Dio, che pesava sopra di lui, lo accompagnava da per tutto. Perdette quasi interamente l' uso della ragione, e ne conservò soltanto quel barlume che bastasse per fargli sentire il peso del suo avvilimento. Un umore bilioso lo assalì, e lo venne come divorando. Languente, tristo, agitato del continuo non pigliava quasi più alimento di sorta, non riposava il giorno, non dormiva la notte. Sovente erompeva in forti gemiti, piangendo qual fanciullo. Oppresso dalle pene e dai colpi della celeste vendetta, si abbandonò alle più violente agitazioni, e cieco nella sua frenesia si percuoteva da se stesso, o si voltolava su per terra, mettendo spaventevoli grida. Da ultimo non potendo più reggere ad una vita sì misera, vi pose fine con un ultimo delitto, cioè lasciandosi morir di fame (An. 313).